Come è maturata la decisione di farti prete?
L'ho sempre avuto nel DNA. Ho sempre avuto questo desiderio fin da quando ero bambino. Volevo essere missionario. Sia alle elementari che alle medie ho avuto insegnanti che erano in contatto con missionari e che ci raccontavano le loro esperienze: questa cosa mi ha sempre affascinato.
Poi sono andato al seminario dei saveriani e la strada che avevo scelto mi è sempre più piaciuta. Sono diventato sacerdote a 26 anni, perché per i saveriani c'è un percorso abbastanza lungo, con anche un tirocinio. Fin dal tirocinio mi sono sempre fatto coinvolgere: ero molto attivo e collaboravo con l'associazione Mani Tese con cui organizzavamo incontri di sensibilizzazione e piccoli eventi: la voglia di cambiare le cose e creare una realtà un po' più bella mi ha sempre attratto. Raccolte fondi, raccolte di rifiuti.

Diventato sacerdote dove ti hanno mandato?
Sono rimasto quasi sette anni a Brescia per alcuni anni a fare l'animatore con gruppi giovanili. Poi sono andato in Francia a imparare un po' di francese e poi mi hanno mandato in Burundi. Avevo 33 anni. E là ci siamo trovati in un momento molto particolare della storia del Burundi, un momento di forti tensioni politiche. Le prime espulsioni di missionari erano state fatte l'anno prima che arrivassi. Il Burundi è stata un'esperienza molto importante: intanto perché è stato il primo amore africano e poi perché mi sono trovato nel mezzo di una certa persecuzione nei confronti della Chiesa e allora la gente della tua comunità, quella con cui lavoravi tutti i giorni, ti si attaccava anche di più. Quelli sono stati momenti di crescita, sia per me personalmente che per la Chiesa locale. Dopo quattro anni e mezzo sono stato espulso anch'io e ho dovuto abbandonare il Burundi.

Ti ricordi qual è stato l'impatto iniziale con l'Africa?
La prima immagine che ricordo del Burundi risale al giorno che arrivai. Ricordo che dall'aeroporto mi portarono alla missione e lì rimasi molto colpito dalla lunghissima fila di poveri che chiedevano aiuto e cibo. Questa immagine mi ha subito fatto capire che dovevo ambientarmi in fretta perché c'era molto lavoro da fare. Lì ho capito che ero venuto per parlare della parola di Dio ma che avrei dovuto farlo anche con gesti molto umani, gesti sociali e concreti. Ero infatti in una parrocchia in cui c'era sì il catecumenato classico ma c'erano anche iniziative sociali.

Hai fatto riferimento alla situazione politica del Burundi in cui ti sei trovato: me la spieghi meglio?
Il governo ha incolpato la Chiesa locale, e i missionari, di essere i responsabili di un certo risveglio delle coscienze. L'atavico problema del Burundi è quello tra etnie tutsi e hutu: i primi sono una minoranza ma erano sempre stati al governo, mentre i secondi sono circa l'85% della popolazione ma non hanno riconoscimenti politici. In Burundi c'era sempre stata questa netta divisione tra i ruoli e i tutsi avevano sempre preteso di essere un'etnia più evoluta e superiore, convinzione che si è rafforzata quando i colonialisti hanno preso in considerazione solo loro per i ruoli di responsabilità. In questo clima di tensioni storiche tra le due etnie, allora, il governo incolpò la Chiesa di aver spinto gli hutu ad avanzare maggiori rivendicazioni. Le nostre missioni, infatti, erano composte quasi esclusivamente da hutu, erano loro i più deboli. Abbiamo creato scuole di alfabetizzazione e comunità di base e la gente stava effettivamente iniziando a prendere coscienza del principio di uguaglianza. Alla prima ondata di espulsioni allontanarono 63 missionari, poi alcuni gruppetti meno numerosi.

Al di là delle espulsioni, c'era un clima di pericolo?
In quel momento no, l'unica cosa erano dei processi assolutamente sommari in cui si sceglievano i testimoni per dare una parvenza di giustizia alle espulsioni.
Per me l'espulsione è stato uno shock: avevo investito la mia vita nei progetti che portavo avanti, avevo imparato bene la lingua, la cultura, la gente e, dopo quattro anni e mezzo, stavo iniziando a

raccogliere i frutti del mio lavoro. A livello di fede è stata una prova che mi ha fortificato ma a livello umano l'essere cacciato come un delinquente è stato un duro colpo. Era il novembre dell'81 e non sono mai più tornato in Burundi. Ho sempre seguito da lontano con molto interesse le vicende del Burundi, che poi nel '94 sono sfociate nella guerra civile. Dopo sono tornato in Italia dove ho recuperato l'entusiasmo gettandomi in un nuovo progetto e sono partito per il Camerun. Era una sfida nuova che da un punto di vista missionario era ancora più entusiasmante: in Burundi, infatti, i cattolici erano già la stragrande maggioranza della popolazione, in Camerun e in Chad, invece, la situazione era molto diversa. Prima sono stato 3 anni in Camerun ma poi mi hanno chiesto di andare ad aprire una nuova missione in Chad e sono partito. Il Chad corrispondeva esattamente a quelle che erano le mie aspettative da ragazzo di Africa e di vita missionaria. Il Chad era l'Africa che avevo sempre sognato. Sia dal punto di vista strettamente naturalistico che anche dal punto di vista missionario. Il Chad, infatti, non aveva praticamente una storia di evangelizzazione, come invece era in Burundi: eravamo praticamente i primi missionari arrivati in quella zona. C'era un contesto stupendo, con una grande ricchezza di lingue e di popoli.

Dal punto di vista missionario, questo cosa significava?
Significava creare tutto dal nulla. Il Chad era un terreno vergine in cui la Chiesa cattolica stava muovendo i primi passi. Non c'era nessuna comunità e non c'era neppure nessun preconcetto nei confronti della religione cattolica. La Chiesa potevamo impostarla come volevamo noi, potevamo interrogarci su quali dovessero essere i primi passi da muovere. Pensammo di partire dall'essenziale: l'annuncio della parola di Dio, che ti cambia la vita, anche sul piano sociale. Quando porti il messaggio cristiano parlando di giustizia, di amore e di fraternità porti davvero un messaggio rivoluzionario. Anche semplicemente il dire "Padre nostro" era una piccola rivoluzione in un mondo che era molto frammentato tra le varie etnie: era un messaggio che superava le differenze di razze. La comunità che creammo partì subito con un entusiasmo eccezionale.

Prima di creare la missione, che religione e che contesto c'era?
Dal punto di vista politico, in Chad c'era la guerriglia da tanto tempo: diciamo che regnava l'anarchia e c'erano colpi di stato continui. L'80% delle spese pubbliche andava via in armi per combattere le altre fazioni, quindi la sanità e la scuola erano completamente ignorate. Le religioni più diffuse erano quelle animiste, tradizionali, e la gente non era mai entrata in contatto vero e proprio con le grandi religioni monoteiste e la mentalità era quindi molto aperta.

Quindi, concretamente, in che modo lavoravate?
C'erano una sorta di catechisti, che lì chiamavano trasmettitori della parola, con cui ci si riuniva e con cui si costruivano le prime comunità di base. Con chi, poi, era interessato a compiere un certo cammino catecumenale c'era poi un certo processo da fare. Con gli altri, invece, ci si riuniva, si pregava e si raccontava la Parola di Dio, cercando soprattutto di fargli imparare il Vangelo. Poi quando una comunità nasce si crea anche una società che deve strutturarsi, e allora bisogna organizzarsi. Però prima era tutto estremamente spontaneo e naturale.

Dal punto di vista, invece, sociale, qual era il contesto?
Era un contesto agricolo, molto povero. Il primo problema era quello dell'acqua e quindi una delle nostre azioni concrete è stata la costruzioni di pozzi in ogni villaggio. Poi abbiamo costruito una scuola in ogni villaggio e poi abbiamo cercato di organizzarli anche dal punto di vista agricolo, creando i granai comunitari. La gente, infatti, era in balia dei commercianti che nel periodo della raccolta compravano il miglio per due soldi per poi rivenderlo agli stessi contadini, in periodo di carestia, a una cifra molto più alta. Noi abbiamo proposto ai contadini di organizzarsi e di tenere da parte delle scorte di miglio a cui attingere nella stagione secca. Poi abbiamo costruito anche delle piccole farmacie in tutti i villaggi, con una persona un po' competente che potesse intervenire o

comunque indirizzare in caso di bisogno. Il nostro era soprattutto un lavoro di formazione, istruzione e animazione.

Partendo da questa intensa attività di formazione siete arrivati all'idea di creare una radio privata?
Certo. Vedendo che effettivamente i nostri interventi riuscivano a cambiare le cose e a migliorare la vita di molte persone, allora abbiamo pensato che potesse essere utile fare una maggiore propaganda, raggiungendo più persone possibili. A quel punto ci siamo guardati attorno: dato che la televisione non c'era e la radio nazionale era quasi inesistente anche se iniziavano a circolare un po' ovunque la piccole radioline cinesi, allora abbiamo pensato di creare una radio nostra. Abbiamo pensato di diffondere attraverso una radio i nostri programmi di animazione sanitaria, alfabetizzazione, promozione della donna ecc. La radio arrivava anche nei piccoli villaggi che non erano raggiunti neppure dalle strade. Io sono stato direttore di quella radio, Radio Terre Nouvelle, ed era una radio veramente potente, che faceva concorrenza alla radio nazionale. Ogni giorno c'erano 2 milioni di persone nella savana che ascoltavano la nostra radio. Era uno strumento molto forte ma anche molto costoso. Prima di aprire la radio abbiamo formato delle persone del posto, mandandole a formarsi in Benin, in Camerun e Francia: avevamo quindi 14-15 giornalisti che parlavano più lingue, che lì erano tantissime. Poi avevamo inviati in quasi tutti i villaggi. Insomma avevamo messo su una grande radio. Sono stato direttore della radio per 5 anni. In Chad, complessivamente, sono rimasto 18 anni.

Perché ti hanno richiamato dal Chad?
Perché avevano bisogno di qualcuno che facesse il pagliaccio in Spagna (ride). Questa la considero la mia seconda espulsione: questa volta però ad opera dei miei superiori. C'era bisogno di animare dei giovani. E' stata durissima lasciare l'Africa, però ho trovato grandi stimoli a lavorare con i giovani in Spagna. Mi ha risvegliato gli entusiasmi che avevo ai tempi del seminario. In Spagna siamo riusciti a coinvolgere tantissimi giovani. Andavamo nei licei e nelle università a parlare dei nostri impegni e parlavamo dei Campi di lavoro per approfondire certe tematiche e per sperimentare il servizio. Era una formula geniale che era stata molto efficace.

Hai lavorato sia in Europa che in Africa: è più facile cambiare le cose da là o da qua?
Io dico che l'Africa è più ricettiva, non sono ancora instradati in certi binari. Il mondo occidentale ha la sua rotta ed è difficile cambiare. Il mondo giovanile, in Europa, è diverso: loro si lasciano coinvolgere imparano, poi però quando iniziano a lavorare sono costretti a entrare in certi ritmi che piano piano li fanno tornare nei ranghi.

Poi ti hanno mandato in Camerun. Come hai preso questo altrospostamento?
Questo l'ho preso veramente male. Il progetto della Radio mi piaceva molto. Ancora una volta ho obbedito ma francamente mi è dispiaciuto moltissimo lasciare la Radio, e il Chad in generale. Era un posto in cui mi sono trovato veramente bene. In Camerun sapevo che erano già più strutturati e c'era una Chiesa che aveva già la sua tradizione. Fortunatamente mi sono trovato una parrocchia un po' missionaria. Non volevo andare a fare il parroco in una città, e così ho chiesto di fare il giro delle parrocchie e ne ho trovato una lontana dai grossi centri, in cui almeno il 70% della popolazione non era cattolica. E' una terra missionaria e ho visto che c'era tanto da fare. Anche lì abbiamo creato scuole in quattro villaggi, abbiamo creato una sala polivalente e adesso stiamo lavorando ad un progetto di una grossa scuola che coinvolgerà più di mille bambini. Il Camerun è un paese molto più ricco e avanzato del Chad ma la mia parrocchia è ancora molto missionaria, sia per le realtà sociali che per l'animazione cristiana.

Se dovessi fare un quadro della situazione del Camerun?

Il Camerun è molto più sviluppato del Chad dal punto di vista sia economico, che sociale, che politico. E' un paese più maturo. Intanto è affacciato sul mare e quindi è sempre stato in contatto con altre culture e questo ha arricchito il paese. E' un paese discretamente industrializzato, con imprese anche europee. Il Camerun gira. C'è grande voglia di crescita, di sviluppo, di alfabetizzazione. E' una società che vuole crescere rapidamente, più di quanto possa garantirgli realmente il governo. La gente raccoglie anche soldi per contribuire alla costruzione di scuole e altre strutture, sono più attivi.

Esiste immigrazione in Camerun?
Sì, soprattutto nelle grandi città. Ci sono molti immigrati soprattutto dal Chad e dall'Africa Centrale.

Quindi in Camerun la vostra priorità è l'alfabetizzazione?
Sì per ora diciamo che le priorità sono l'alfabetizzazione e la creazione delle comunità di base.

Se dovessi descrivere i popoli con cui hai lavorato?
Il Burundi lo vedo sempre bene perché è stato il mio primo amore africano. La difficoltà è l'odio razziale, che compromette anche i rapporti interpersonali. Adesso si dice che è scoppiata la pace ma tutti i migliaia di morti che ci sono stati hanno generato un odio che è ancora presente. Ancora sono passati pochi anni.
Il Chad l'ho sempre visto come un paese libero, in cui la gente non ha preconcetti e ti segue. Non sono molto di iniziativa ma ti seguono.
In Camerun invece hanno loro l'iniziativa. Sono i ricchi dell'Africa, creano lavoro e hanno molta intraprendenza, anche nel commercio. Sono degli ottimi collaboratori anche dal punto di vista missionario. Hanno voglia di aiutarti e appoggiarti. Ti aiutano e hanno intraprendenza. Stimolano anche raccolte fondi.

Ti è mai capitato di rischiare la vita?
E' successo, sì. In Chad mi hanno sparato due volte. Non è stato bello, perché io non voglio mica diventare un martire! Una volta mi sono trovato in mezzo a una manifestazione, mentre l'altra volta è stato uscendo dalla radio, quando mi hanno sparato alla macchina. La seconda volta era un militare, però dicono che fosse anche ubriaco, quindi non c'era una vera ragione.

Il prossimo paese in cui ti mandano?
A Parma, dove c'è la pensione dei padri saveriani.